150 MARKET ST.
HARTFORD, CONN.

ANNO XV — LYNN, MASS., FEBRUARY 10, 1917 — Num. 6

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 — Lynn, Mass.

Note Sovversive

GERMANIA. — *Telegrafano ai giornali di Zurigo che a Monaco di Baviera il 17 del Gennaio ultimo gli insorti della fame hanno sfondato, saccheggiandoli, magazzini e depositi alimentari, battendosi violentemente colla guarnigione.*

Pel pane dei figli si sono battute eroicamente le donne; gli uomini non vi sono. Si battono al fronte pel Kaiser, gli uomini. E quando rientrano non hanno beneficiato e mitraglia che per le madri e le mogli straziate dalla fame e dalla desolazione. Non hanno dimenticato l'ammonimento che il Kaiser impartiva anni sono alle vedute di Postdam: "Voi siete i figli miei, e se nel nome mio vi fosse comandato domani di fucilare il padre, la madre, i figlioli, voi non avrete che ad obbedire."

Tuttavia a quando a quando balena, scompa la rivolta nella Germania feudale; mentre è contumace ostinatamente in paesi tradizionali della libertà e della ribellione.

AUSTRIA *almeno ha veduto i lampeggiamenti ammonitori della rivoltella di Federico Adler, il quale aveva compreso che "le classi dirigenti sono in guerra per la spartizione dell'universo; e che sono ripugnevoli le idee, per cui il proletariato deve appoggiare gli imperialisti del proprio paese per accrescere i benefici della guerra che è chiamato a combattere." E sebbene non s'illudeva, poichè sapeva che "siamo ancora troppo pochi al compito immenso" nè ha propiziato l'assoluzione col sacrifizio della sua libertà, della sua esistenza generosa.*

Ma Adler è un pazzo, e l'Austria è sempre il Sacro Romano Impero.

L'ITALIA *è terra di libertà, ed i socialisti ci sono savii. Teoricamente sono contro la guerra, praticamente sono per la guerra fino alla* "evacuazione, *direbbe Salvati*, delle patrie invase, fino alla rettificazione dei confini di natura e di sicurezza dell'Italia... ed altrettali (CRITICA SOCIALE, N. 24, 31 Dicembre 1916)". *Disposti a frenare anche* "tutte le forze della ragione, di bontà, di rinsavimento, di giustizia. . . nei loro impeti sentimentali, che potessero recare imbarazzo al governo", *a levare* "l'argine sicuro e possente contro certo rivoluzionarismo di bassa lega cui non parrà vero di tentare il voltaccia verso la popolarità sbracandosi demagogicamente in piazza in opposizioni rumorose, frenetiche", *si gloria d'aver galvanizzato, restaurato dalla sfiducia e dal fallimento l'istituto parlamentare.* "E' sembrato vivere in questi ultimi giorni per noi, per noi! Esso che dalla guerra sembrava dover essere cancellato . . . sotto l'influsso delle correnti da esse sollevate ha dovuto essere solennemente investito. . . della questione dei mezzi di pace. . .

"Pace e parlamento, binomio di vita, binomio di socialismo" (ibid).

Noi abbiamo sempre creduto che il socialismo fosse altra cosa, e molti socialisti credono ancora che esso sia emancipazione e conseguenza rivoluzione; ma gli Onorevoli Scimila si sono persuasi da un pezzo che mancanza di una democrazia costante il Partito Socialista debba prendere e tenerne il posto; e ne hanno fatto un partito essenzialmente borghese e conservatore. Dappertutto, del resto

IN FRANCIA *abdicato lo spirito e le rivendicazioni di classe non ha più altre occupazioni che non siano costituzionali. "Per sorvegliare gli intrighi della diplomazia, frenare le ambizioni dei governi e delle caste militari — scrive l'*HUMANITE' *— per scoraggiare fabbricanti e fornitori di armi e di munizioni, controllare gli impegni assunti, occorrono parlamenti nati dal suffragio universale, governi responsabili dinnanzi al popolo." Che è appunto il programma classico delle democrazie borghesi.*

I socialisti entrando al parlamento ne hanno violentemente espulso, a tutto e solo vantaggio delle classi dominanti, il socialismo; che ancora una volta cerca, nelle masse diseredate e nell'azione loro propria, l'ultima salvezza.

Nel **CHILE**, *a Punta Arenas ed a Puerto Natal, è in isciopero la gente di mare. Il governo ha chiamato sotto le armi le truppe ed affidato la libertà del traffico e la sicurezza dei porti a qualche incrociatore; ma non ve n'era proprio bisogno:* "Hay desmasiado pacifismo!" *commenta un giornale locale; e con tutte quelle braccia formidabilmente incrociate ne verrà fuori un compromesso, non può venirne affermazione vittoriosa, nè una promessa della grande finale liberazione. Così*

nel **PARAGUAY**, *ad Asuncion, dove l'anno si è chiuso con uno sciopero generale che ha paralizzato completamente la vita di quel fervidissimo centro industriale e commerciale. Lo sciopero si è chiuso colla remissione padronale sollecita e piena, ma i compagni di laggiù brontolano, ed hanno ragione, che un gesto d'audacia — pegno di coscienza e di decisione — vale assai più che non la conquista d'un vantaggio, di un miglioramento effimero ed illusorio; e che il bel gesto è mancato.*

ARGENTINA. — *I compagni de* LA CANAGLIA *di Buenos Ayres (anno 3, N. 31) dove la gente di mare in isciopero, pure è stata burlata, al solito, dai mali pastori del sindacalismo, rilevano che il fallimento dell'agitazione, la sua fiacchezza pusillanime e sborrata sono dovuti al monopolio che ne hanno tolto le grandi organizzazioni, ed all'ostracismo che queste hanno dato, a far la pastetta con fortuna, ai contingenti libertarii più spregiudicati. Il sindacalismo rivoluzionario di laggiù si è rimesso per la transazione della vertenza alla mediazione del capo della polizia! E non è quindi a stupire se lo sciopero consacri — come scrivono i compagni de* LA CANAGLIA *— la sconfitta più dolorosa e più vergognosa che abbia patito mai la classe proletaria in quelle regioni.*

Hanno un torto solo quei nostri compagni: di chiedere *ingenuamente ai mestatori che si levino dai piedi.*

Eh, no! Dobbiamo noi levarceli d'attorno, e se i piedi ci vogliono, pedate hanno ad essere, e di quelle sode.

SPAGNA. — *Neanche i compagni di* TIERRA Y LIBERTAD *sono soddisfatti dell'ultimo sciopero generale di ventiquattro ore proclamatosi in tutta la Spagna a protestare contro il caro viveri; e che pure ha buttato su la strada oltre a due milioni di lavoratori.*

"Magnifica dimostrazione di forza! senza dubbio; ma d'aver bussato alla porta degli affamatori si terrà contenta la massa? E dopo di aver attinto la convinzione che siamo tale forza da poterli annichilire tutti quanti, passeremo il tempo a contarci quanti siamo?

"Può essere. Abbiamo dimostrato che siamo una forza, ma la forza che non si esercita nè dall'individuo nè dalla collettività è peggio che la decadenza; è anemia, e non si cura senza ginnastica gagliarda."

Contro il quietismo suicida sta lo spirito rivoluzionario evidente, malgrado il carattere pacifista dello sciopero, dei lavoratori della Biscaglia, di San Sebastian, di altri centri. . . ed in questo spirito rivoluzionario è la salvezza.

Se altro e meglio vogliamo conseguire dovremo convertire in attiva la forza che abbiamo passivamente dimostrato nell'ultimo sciopero, altrimenti non ci buscheremo che l'elogio di prudenti, *di* giudiziosi *di cui ci ha pietosamente decorati il nemico.*

"E il proletariato colla prudenza e colla salvezza non ha colto mai nulla; ha trionfato sempre colle pazzie *e colla ribellione."*

BELGIO. — *Fra i pezzenti della Fiandra eroica su le orme insanguinate del loro calvario, ne le geenne de le "città tentacolari" aveva colto Emile Verhaeren i fremiti della musa indomita e, sdegnando lauri e mirti, l'aveva incoronata di fiamme, l'aveva incoronata di spine.*

Poi l'ululato dell'immane fratricidio alle porte, l'aveva spaurito, piegato alle contrizioni, riconciliato col mondo che dei suoi giambi roventi aveva inchiodato su la gogna. Ed è morto cavaliere dell'ordine di Leopoldo, ufficiale de la Legion d'Onore, accademico, Emile Verhaeren il poeta degli sperduti, dei reietti, dei vinti; ed intorno alla sua bara si è raccolto denso, fra pennacchi e turiboli, fra torcie e bandiere e miserere, il volgo dei cortigiani.

I pezzenti non gli potevan dare che la gloria, ai suoi funerali non v'erano.

Indulgenti essi pure, avevano da un pezzo dimenticato il bardo che le loro collere e le loro speranze aveva della stessa mano accese e tradite. MININ.

ED ORA, TOCCA A NOI!

L'ora nostra.

Fino ad oggi, della guerra dei popoli e delle responsabilità che ai libertarii assegna, dell'atteggiamento che ad essi consiglia od impone, abbiamo giudicato da un punto di vista, diremo così, accademico, agevolmente sereno e spassionato.

Si è trattato fino a ieri di funzioni e di responsabilità sporadiche, indirette piuttosto che personali; della responsabilità e dell'atteggiamento dei compagni sorpresi nella zona della guerra, prigionieri dei governi delle classi dominanti che la guerra hanno voluto, scatenato, e delle masse fanatiche o pusillanimi che l'hanno consentita; costretti al compito sovrumano di fronteggiare la soverchiante condizione delle cose con forze inadeguate ed ancora più inadeguata preparazione.

Così sopraffatti, da non saper più vedere ed ancora meno osare quello che pure era manifesto e possibile; mentre a noi, fuori del turbine delle passioni, franchi da ogni minaccia, una relativa indipendenza, una certa libertà d'azione era consentita e facile.

Ora che prevedibile, preveduta, la partecipazione degli Stati Uniti alla grande guerra precipita, e se non nella realtà immediata degli scontri sanguinosi si tradurrà colla reazione governativa e coi furori popolari nelle stesse ipoteche, nelle stesse insidie, nella minaccia aperta, nelle stesse atroci sanzioni che nel vecchio continente — uguali e precise andranno di giorno in giorno delineandosi le responsabilità nostre, la necessità dell'azione che senza temerarie pretese ci sarebbe piaciuto che fossero state assunte dai nostri compagni d'oltre mare; e che sono mancate.

Nessuno può, senza viltà, ignorarle o ripudiarle; e nessuno lo pensa qui dove la critica, a volta accesa ed aspra dei pregiudizii e dei metodi avversarii, ama integrarsi di propositi, di considerazioni, d'azione meglio esperta, più razionale e più spregiudicata.

Criticare gli altri, sogghignare degli espedienti o delle remissioni con cui eludono la realtà in luogo di affrontarla, e poi fare noi stessi quanto negli altri abbiamo lamentato e deplorato, indulgere nelle stesse rassegnazioni, imboscarsi negli stessi spedienti, sarebbe tale e così miserabile condanna, tale stigma di gagliofferia e d'impotenza, a cui si ribellerebbero certo sdegnati il pensiero e la coscienza, la dignità e l'orgoglio di tutti i compagni.

Sarebbe la liquidazione.

La guerra.

Ognuno ad intendere [illegible] fin da ora la bocca ai pretesti comodi ai sofismi poltroni, ed alle distinzioni scaltrite.

La guerra degli Stati Uniti contro la Germania non ha cause nè giustificazioni diverse da quella che infuria da trenta mesi sui vecchi continenti.

Finchè i milioni, i miliardi si imbastivano qui senza rischio, alimentando laggiù il massacro colle esportazioni paradossali e fruttifere, l'America, chiuso il tempio di Giano, non ebbe altra religione che della pace; e la pace non ebbe mai sacerdoti più ardenti che J. P. Morgan, John D. Rockefeller, Woodrow Wilson, l'avida canea di pubblicani e di barattieri che alle sue mammelle incessante ha poppato il dividendo assiduo ed il miliardo insperato.

Ma quando il Canada, l'Inghilterra, la Francia e la Russia strette dalla necessità hanno incominciato nell'ambito dei proprii confini l'organizzazione del loro fabbisogno guerresco, emancipandosi dalle sistematiche estorsioni di questi vampiri; e contro le esportazioni dello strettamente indispensabile avventò il Kaiser la minaccia estrema delle inesorate piraterie sottomarine, l'inno alla pace è finito nel peana truculento, la colomba dell'arca nell'avvoltoio famelico e la pace di casa d'altri nella guerra di casa propria.

Perchè la guerra soltanto può salvare la Borsa ed i borsaioli dalle subite depressioni rovinose, continuare la cuccagna degli armatori e dei fornitori, accentuare l'alto costo della vita, su cui ingrassa patriotticamente tanto vasta genìa di mezzani e di ladri, disperdere gli oroscopi del millennio, riavvincere al passato, alla chiesa, alla legge, all'ordine, alla superstizione ed alla domesticità il proletariato che, intraveduto altro destino, avesse a cercarne per altre vie la meta radiosa.

Ma appunto perchè la guerra non sa e non può essere se non l'arrembaggio cinico di lor signori da questa come da quell'altra spiaggia dell'Atlantico; appunto perchè i lavoratori di questo paese saranno chiamati a sacrificarsi, a sacrificare sull'ara polluta del dollaro la vita propria, la vita dei figli, la vita altrettanto preziosa dei miserabili che oltre la frontiera e la livrea affratella la comunanza profonda e rinnovata della storia e delle sorti, dei dolori e delle speranze uguali e solidali, **contro la guerra bisogna essere qui' come laggiu'**, costi quel che costi, fugati indugi e compromessi, nella concordia decisiva e spregiudicata di tutte le energie rivoluzionarie.

Contro la guerra!

Per la rivoluzione!

Non per la pace, tuttavia.

Se nel cristiano ardore per la pace comunicano Wilson e Morgan, Gompers e Billy Sunday — che voltano gabbana con eguale disinvoltura, ed acclamano alla guerra non appena le sorgenti della "prosperità nazionale", della loro prosperità, siano turbate dalla crociera dei teutonici sottomarini — è chiaro che non v'è posto per noi nella torbida eucaristia.

E se nelle taglie del Morgan, nei messaggi del Wilson, nelle prostituzioni del Gompers, nell'evangelico lenocinio di Billy Sunday ha la pace le [illegible] suoi presidii [illegible] ordine sociale che se ne beneficia, e più chiaro ancora la pace non è che il proposito, la necessità di mantenere inalterato l'ordine sociale per cui, abbrutito dalla chiesa, schiavo del capitale, ambrio dello Stato, pecora dei mali pastori, il proletariato deve rimanere, inamovibilmente ed in perpetuo il cireneo [illegible] le croci, zimbello dell'ignoranza, della servitù, della fame, dell'abbiezione.

E la nostra propaganda, la nostra azione più ancora si propongono, si ripromettono, se io non erri, proprio il contrario: vogliono trarre dallo schiavo il libero cittadino della nuova era, affrancato nelle braccia e nella fronte, nel pane e nell'amore, custodito all'indipendenza, all'autonomia, da tutte le forze, da tutte le attività, da tutte le energie spontaneamente consociate a spianare della natura avversa ogni barriera, ad attingere nella fratellanza e nella giustizia le forme superiori d'un più nobile divenire.

Non questo?

Ed allora la pace e la guerra non sono che due aspetti, due diversi momenti dello stesso fenomeno, della stessa preoccupazione: il proletariato deve coi proprii sudori edificare ai semidei la ricchezza, l'onnipotenza; deve col proprio sangue, dei suoi olocausti, presidiarle.

E non v'è scampo che nella rivoluzione.

La reazione.

Una sola grave differenza fra i due momenti.

In tempo di pace, di concorrenza normale, l'antagonismo delle classi non giunge allo stato acuto se non eccezionalmente. Sicura delle proprie sorti, felice del godimento incontrastato, pieno dei suoi privilegi, la borghesia indulge di sistematiche previdenze legislative e filantropiche all'armento; gli abbandona le briciole del festino; purchè, rugiada provvida alle sue opulenze, coli il sudore.

L'armento s'adagia; la protesta delle minoranze, l'esercitazione rivoluzionaria si conchiudono e si esauriscono nell'enunciazione teorica dei diritti conculcati, nella critica dottrinale degli istituti e della morale dominante.

In tempo di guerra, quando la concorrenza assume forme così gravi che, se non scuote dalle sue basi giuridiche il privilegio, ne minaccia nè dissecca alle fonti le benedizioni, la borghesia non ha più altra salvezza che della coercizione, che della reazione: il tributo dei sudori non le basta più, vuole quello del sangue, lo esige, lo riscuote, lo profonde senza scrupoli, senza pietà.

Non tutto nè con uguale rassegnazione si adagia l'armento; e l'esercitazione rivoluzionaria respinta dall'accademia sul lastrico, è costretta a cimentare la dottrina colla realtà; nella tutela immediata e nelle pratiche rivendicazioni le sue affermazioni teoriche; a vivere insurrezional-